Intollerabili pressioni sul governo dei gruppi monopolistici

Grave ricatto Montedison-ANIC: se non rincarate niente concimi

Si prospetta l'ipotesi che per le prossime semine autunnali i coltivatori debbano ricorrere al « mercato nero » per avere i fertilizzanti - Una incredibile nota di « Sole - 24 ore »

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

Montedison e ANIC, evidentemente in combutta con la Federconsorzi, hanno avanzato un ennesimo ricatto al governo: o si *ritoccano* i prezzi dei fertilizzanti oppure, in vista delle prossime semine autunnali, chi avrà bisogno di concimi dovrà rivolgersi al «mercato nero». Questo l'intollerabile linguaggio contenuto in una nota ispirata dal cartello monopolistico (apparsa sabato scorso sul «*Sole-24 Ore*», che l'ha pubblicata con un titolo neutro «*Le disponibilità e i prezzi dei fertilizzanti*») in cui si legge: «*Oggi, ci si trova a un bivio: o ritoccare i prezzi ed indurre i produttori a riprendere l'immissione sul mercato dei fertilizzanti, oppure non concimare i campi e produrre di meno*».

Abbiamo già denunciato, in precedenti articoli, assieme al movimento cooperativo, che questa improvvisa «scomparsa» dei fertilizzanti sul mercato italiano è tanto più ingiustificata in quanto agli inizi dell'anno la stessa Montedison lamentava una crisi di sovraproduzione. Successivamente i concimi — e non certo *divorati* dalle semine primaverili — sono «scomparsi» dal mercato interno perchè i due massimi produttori ((in combutta evidentemente con la Federconsorzi, che ha l'esclusiva della distribuzione dei concimi ANIC e del 60 per cento di quelli Montedison ma che non ha mai denunciato nulla di ciò che stava avvenendo) hanno esportato i concimi all'estero alla caccia di più alti profitti.

Secondo il cartello monopolistico, i prezzi dei fertilizzanti (quelli soggetti al controllo del CIPE) sarebbero fermi dal 1965, malgrado l'aumento delle materie prime e della manodopera. Secondo l'incredibile nota apparsa sul «*Sole-24 Ore*» la Montedison (che produce il 60 per cento dei concimi contro il 30 per cento dell'ANIC e il restante 10% di una ventina di piccoli e medi produttori) avrebbe perso 34 miliardi nel '71 e altri 24 nel '72. Ma questo è estremamente falso. Quando qualche mese fa la Montedison venne alla ribalta a causa della sua clamorosa crisi finanziaria, fra i «punti di crisi» indicati da Cefis non risultò che ci fossero i fertilizzanti. Ammesso che le cifre date dagli amministratori Montedison, siano vere, non abbiamo letto che tanti miliardi siano andati perduti a causa dei prezzi interni dei fertilizzanti. Montedison e ANIC hanno in realtà lucrato miliardi rinunciando a produrre e importando alcuni tipi di fertilizzanti e materie prime, speculando sul divario fra prezzo estero e prezzo CIP.

«*Assai più preoccupante* — dice la nota del monopolio — *è la situazione delle piccole aziende* (produttrici di fertilizzanti, n.d.r.) *che si dibattono in condizioni di vero dissesto*». Ebbene è una faccenda che potrebbe anche essere presa in considerazione date appunto le infinitamente più piccole dimensioni produttive di queste aziende, rispetto a Montedison ed ANIC; esse forse possono dibattersi in condizioni di costi più elevati di produzione. E' del resto, buona norma da sempre dei monopoli, tenere in vita piccole o medie aziende, anche tecnologicamente obsolete, e relativamente autonome, per poter dimostrare costi più elevati rispetto a quelli delle aziende monopolistiche; e difatti il CIP è costretto, nel determinare costi e prezzi a tener conto *anche* e soprattutto di quelle aziende, diciamo *marginali*.

Per il cartello non ci sarebbero dunque altre vie di uscita che piegarsi al suo ricatto. Ma altre vie d'uscita ci sono; esse sono state indicate dal movimento cooperativo in alcune misure come: a) il superamento del rapporto di esclusiva fra ANIC e Federconsorzi, affinché l'azienda di stato torni alla sua funzione antimonopolistica; b) l'intervento dello Stato per limitare eventuali conseguenze negative degli aumentati costi di importazione delle materie prime necessarie alla produzione dei fertilizzanti tenendo presente che il mercato delle materie prime manifesta ora un certo regresso dopo la disatrosa fase ascensionale dei mesi scorsi dovuta soprattutto alla crisi monetaria; c) l'abolizione dell'IVA sui fertilizzanti e su tutti i mezzi tecnici destinati all'agricoltura; d) la liberalizzazione delle importazioni di fertilizzanti da tutti i Paesi extra-MEC abolendo i dazi protezionistici oggi esistenti e favorendo le iniziative in questa direzione della cooperazione sia per l'importazione di prodotti ad uso diretto che materie prime per uso industriale.

Singolare difesa del monopolio

Cemento: della « borsa nera » colpevoli CIP e grossisti

La denuncia fatta da numerosi quotidiani sulle aumentate difficoltà di approvvigionamento interno del cemento, dovute a massicce esportazioni verso paesi che presentano prezzi più vantaggiosi rispetto a quello fissato dal CIP, ha provocato un'irata quanto maldestra reazione da parte dei produttori. Punti sul vivo, i grandi monopoli cementieri (con alla testa l'Italcementi di Pesenti) reagiscono alla denuncia con una nota della AITEC (sedicente Associazione Italiana Tecnico Economica del Cemento). Non è vero che abbiamo prodotto meno cemento, dice l'AITEC, rispetto al '72.

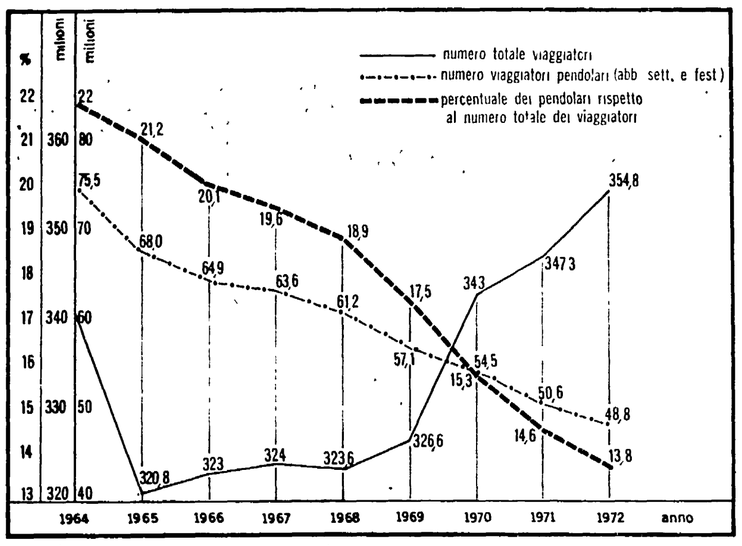
Se, perciò, casi di « borsa nera » si sono verificati — sempre secondo l'AITEC — essi vanno circoscritti a « casi locali ». Semmai le espressioni di critica e di biasimo, apparse sui giornali, devono essere rivolte altrove, « verso coloro — afferma l'AITEC — che approfittando della temporanea carenza del prodotto sul mercato — dovuta principalmente alla concentrazione della domanda in un ristretto arco di tempo — ne aumentano il prezzo oltre ogni ragionevole limite ».

I cementieri scaricano dunque sui distributori (chi sono? perché non fanno nomi?), le responsabilità del « mercato nero ». Inoltre, continua la AITEC, le critiche vanno rivolte al Governo che non permette l'aumento del prezzo CIP del cemento, costringendo i produttori a produrre « a prezzi antieconomici ». Quindi dopo la chiamata di correo verso « ignoti » grossisti, la AITEC conferma il ricatto in corso e la sostanziale verità delle denunce.

I mezzi sono scomodi, lenti e insufficienti

DIMINUISCONO I PENDOLARI CHE VIAGGIANO IN FERROVIA

Il totale dei viaggiatori aumenta ma l'azienda statale non ha voluto adeguare i servizi sui brevi percorsi - Sono necessari forti investimenti per un'alternativa all'intasamento sulle strade



Diminuiscono gli abbonati sulle Ferrovie nonostante la convenienza della tariffa

I viaggiatori sulle ferrovie aumentano, ma non quelli sulle distanze brevi, fra una città e l'altra (interregionali), fra i capoluoghi ed il territorio (regionali). Questa situazione è emersa con chiarezza per il cumularsi di deficienze nel trasporto delle persone sui percorsi detti dei « pendolari », cioè di viaggiatori andata e ritorno nel corso della giornata. E' questo il risultato più grave della politica inaugurata dieci anni fa di chiusura di « rami secchi », incuria delle linee dette « secondarie » ed infine mancato adeguamento — per capacità e velocità — delle linee principali nei tratti interessanti il movimento di studenti, insegnanti, operai, impiegati che si trasferiscono giornalmente per motivi di lavoro.

Dieci anni fa è stata imposta alle Ferrovie la scelta della distanza medio-lunga. Proprio mentre entravano in attività i trasporti aerei intereuropei e sulle distanze Nord-Sud, continente-isole — nonché i collegamenti autostradali Nord-Sud e intereuropei — le Ferrovie concentravano la propria modesta attività di investimento nel medesimo settore creando una serie di collegamenti rapidi su treni a prenotazione, ad aria condizionata, attrezzati modernamente, con pochissime fermate. Ai viaggiatori della media-lunga distanza venivano offerte così almeno tre alternative (treno, aereo, autostrada) mentre ai viaggiatori sulle brevi distanze rimaneva come unica alternativa quella delle normali strade della rete stradale interprovinciale.

L'intasamento sulle vie di penetrazione nelle grandi città rende questa alternativa, spesso, penosa e costosa.

Le ragioni per le quali la ferrovia ha rifiutato una valida alternativa sui brevi percorsi sono spesso travestite con argomenti capziosi. In primo luogo il governo ha sempre fatto mancare i mezzi sufficienti per creare collegamenti veloci, con partenze ogni mezzora oppure ogni ora, coincidenze in continuo come nei collegamenti metropolitani, sulle distanze di 100 chilometri di raggio attorno alle maggiori conglomerazioni urbane. Gli stanziamenti bastanti per far funzionare un centinaio di collegamenti a lunga distanza non sono sufficienti per fornire le migliaia di treni necessari per trasportare milioni di passeggeri su tragitti brevi. La scelta è stata non fra diversi programmi di trasporto ferroviario ma fra accelerazione della spesa nel mezzo di trasporto privato (automobili e relative infrastrutture stradale) e mezzo pubblico.

La gestione delle ferrovie è stata impostata in modo tipicamente aziendalistico: il trasporto privato è più costoso, pericoloso e talvolta lento ma questi sono « affari privati » del cittadino, che ognuno li risolva a sue spese. In tal modo è stata spinta verso una situazione rovinosa anche la gestione ferroviaria che sulle brevi distanze si è trovata sulle spalle un servizio sempre meno redditizio. La scelta sociale sbagliata si è rivelata sbagliata anche in termini economici, alla lunga.

Ciò che pesa sui bilanci delle FS non è il basso costo degli abbonamenti a studenti ed operai. Queste agevolazioni sono da estendere, se necessario fino alla gratuità, perché la riduzione dei tempi di trasporto e del costo per i cittadini è un vantaggio che vale la pena di essere pagato con le necessarie integrazioni statali del bilancio. Il peso vero è dovuto all'inefficienza che spinge un numero crescente di persone a rinunciare all'uso della ferrovia per i brevi percorsi. Questo è il punto-chiave del Piano per le ferrovie per il quale si battono i lavoratori: restituire sulle brevi distanze un'alternativa all'uso del mezzo privato. Ciò richiede forti investimenti ed un coordinamento con i piani di trasporto delle Regioni e delle città capoluogo. Ma è anche l'investimento più redditizio, per l'economia nazionale, che oggi si possa proporre in quanto riduce costi di produzione reali e valorizza il personale ed i mezzi già impegnati nelle FS.

Ferrovie

Domani l'incontro dei sindacati col governo

Oggi Sfi-Saufi-Siuf si riuniscono per mettere a punto la posizione sindacale

Questo pomeriggio alle ore 17 le tre segreterie dei sindacati dei ferrovieri (Sfi-CGIL, Saufi-CISL e Siuf-UIL) si riuniranno per la definitiva messa a punto della posizione sindacale in vista dell'incontro programmato per domani, alle ore 10, al ministero della riforma burocratica, presenti i ministri Gava, La Malfa (Tesoro) e Preti (Trasporti).

Con l'incontro sindacati-governo si dovrebbero accelerare i tempi di una soluzione positiva della vertenza dei 226 mila ferrovieri. Intanto ieri, in relazione ad alcune notizie di agenzia, riprese da alcuni quotidiani, secondo le quali « i sindacati sarebbero soddisfatti delle conclusioni cui sono pervenuti i 4 gruppi di lavoro », la segreteria della Federazione unitaria dei ferrovieri ha precisato con una sua nota che « i gruppi stessi hanno esaminato sul piano tecnico i contenuti della piattaforma rivendicativa, senza sciogliere nessuno dei nodi politici che saranno oggetto dell'incontro con il governo ». Pertanto — conclude la nota sindacale — « ogni giudizio in proposito è prematuro ».

Le 4 commissioni miste, come è noto, hanno lavorato durante la scorsa settimana, attorno ai punti principali della piattaforma rivendicativa e cioè: piano poliennale, diritti sindacali, ambiente di lavoro e aumenti salariali.

Al riguardo i sindacati hanno fatto più volte osservare che i livelli retributivi dei ferrovieri sono del tutto inadeguati alle esigenze attuali della vita, anche perchè — precisano — oltre centomila lavoratori di recente assunzione percepiscono stipendi iniziali che in molti casi non superano le centomila lire mensili. D'altra parte l'attuale assetto retributivo non corrisponde alla specificità, al pericolo e al valore della prestazione resa. Di qui l'esigenza di un diverso trattamento economico che preveda il conglobamento di alcune competenze accessorie e un aumento in cifra uguale per tutti di 40 mila lire mensili. Tale richiesta — fanno osservare i sindacati — non contiene aspetti inflazionistici, se si inquadra invece con coerenza nel contesto della politica economica e salariale perseguita dal movimento sindacale nel suo complesso.

Anche per ciò che riguarda gli investimenti i sindacati unitari sottolineano la necessità di giungere a decisioni chiare, che consentano di saldare il piano-ponte di 400 miliardi (già approvato dal Parlamento), con quello decennale dei 4 mila miliardi, per favorire la ripresa della attività produttiva e lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione.

Come è noto, negli ambienti ministeriali non si è mancato, in coincidenza con lo sviluppo della vertenza, di rilanciare il disavanzo della azienda FS, allo scopo di mettere in forse l'attendibilità delle rivendicazioni sindacali. I sindacati hanno però rifiutato, e da tempo, di fare le spese della politica governativa, che ha determinato un deficit annuo per l'Azienda di circa 400 miliardi, dovuto non certo alle entità delle tariffe, bensì allo scarico sulla gestione FS di costi non suoi e tra questi di una enorme mole di interessi da pagare al capitale privato, e al mancato adeguamento dei mezzi di trasporto alle esigenze della industria e dei passeggeri.

Una scelta che trasferisca gli investimenti dal settore autostradale a quello ferroviario è essenziale ai fini di una positiva e celere soluzione della vertenza dei 226 mila ferrovieri.

Precisa richiesta del movimento cooperativo al governo

SOTTRARRE LE IMPORTAZIONI DEI PRODOTTI AGRICOLI DALLE MANI DELLA SPECULAZIONE

Si tratta di un affare di tremila miliardi affidato ad un gruppo di personaggi senza scrupoli — L'operazione deve essere affidata all'Aima, alle cooperative, alle regioni e ai grandi comuni — Il « pool » proposto dal PCI alla Camera — Attuare l'articolo 7 della legge 427

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

« L'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA), in aggiunta ai compiti previsti dalla legge istitutiva 13 maggio 1966 n. 303 e dalle successive modificazioni e integrazioni, deve — ove necessario e su autorizzazione del ministero per l'Agricoltura e le Foreste, di concerto con il ministro del Tesoro — svolgere attività per la regolamentazione del mercato interno del grano, delle carni bovine, del burro e dei mangimi destinati all'alimentazione del bestiame mediante acquisto e stoccaggio all'interno e all'estero e successiva immissione regolata sul mercato nazionale alle condizioni stabilite dal CIPE.

Per l'atuazione dei compiti di cui al precedente comma l'AIMA potrà avvalersi di cooperative, di consorzi e di loro organizzazioni, di enti pubblici o di altri operatori riconosciuti idonei con le procedure previste dall'art. 12 della legge 13 maggio 1966 n. 303, ecc. ».

Così recita testualmente l'art. 7 del decreto legge 24 luglio 1973 n. 427 (il decreto che fissa il blocco sino al 31 ottobre dei prezzi di 21 prodotti di largo consumo) nella versione uscita dal dibattito della Camera e del Senato, poi convertita in legge. La sua importanza è evidente. Affronta la questione delle nostre importazioni alimentari che ormai raggiungono e superano i tremila miliardi di lire all'anno e che non sono assolutamente compensate dalle esportazioni.

Ormai importiamo quasi tutto. Carni fresche e congelate, bestiame vivo, cereali, semi oleosi, zucchero, formaggi, latte, pesce e in quantità sempre più crescenti. I tremila miliardi sono lo specchio fedele dello stato della nostra agricoltura, resa incapace di rispondere adeguatamente alla domanda interna, e rappresentano anche il costo che noi italiani siamo chiamati a pagare per non avere fatto nelle nostre campagne quelle riforme di struttura che da tempo il movimento democratico va indicando.

Ma i tremila miliardi rappresentano anche qualcosa d'altro: la dimensione di un colossale affare, quello appunto delle importazioni, che continua a restare nelle mani di un gruppo, nemmeno poi tanto numeroso, di commercianti privati. E così succede che sulle disgrazie della nostra agricoltura (e la disgrazia ormai è per molti: per il contadino che non ce la fa a mettere insieme un reddito sufficiente per vivere; per il consumatore aggredito dal carovita in maniera sempre più pesante; per il bilancio dello Stato) c'è chi fa quattrini a palate, avendo ottenuto dai governi d.c. una speciale licenza di speculare

I compagni della cooperazione di consumo e la Lega anche nei recenti incontri avuti a Roma con i ministri interessati hanno chiesto che si ponga fine a questo andazzo e che il settore delle importazioni venga per così dire pubblicizzato, consegnato cioè in mani pubbliche, in quelle dell'AIMA per l'appunto e del movimento cooperativo che in proposito già vanta un'esperienza tutt'altro che trascurabile.

« La cooperazione di consumo è consapevole — è stato scritto in questi giorni — che il problema della lievitazione dei prezzi non può essere affrontato concretamente con misure di controllo amministrativo, ma che occorre intervenire, nel quadro di una politica di riforme strutturali, incidendo sul meccanismo di approvvigionamento delle materie prime fondamentali, così come è previsto dall'art. 7 del D.L. 24/7/1973 n. 427. **« La cooperazione rileva con vivo disappunto che finora nulla è stato disposto dal governo per rendere operante questo provvedimento, che riteniamo fra i punti più qualificanti per una azione contro il carovita ».**

E' stato rivendicato che l'Azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo sia fornita di tutti i mezzi necessari affinché possa svolgere i compiti affidati dal decreto governativo, con la collaborazione determinante del movimento cooperativo. Fino a questo momento però i dirigenti dell'AIMA sostengono di non avere ricevuto alcuna autorizzazione a procedere.

Alla Camera, nel dibattito di fine luglio sui decreti, il comunista Milani affermò che il problema fondamentale sarebbe stato quello di aumentare sul mercato l'offerta e la produzione di beni, anche per evitare il pericolo della rarefazione delle merci e di un possibile mercato nero. E propose molto concretamente la creazione di un « pool » per l'approvvigionamento di generi alimentari, costituito tra l'AIMA, le Regioni, i grandi Comuni e loro enti, la cooperazione di consumo, i consorzi di dettaglianti, le imprese delle Partecipazioni statali.

La richiesta di un atteggiamento nuovo nei confronti della cooperazione non porta la firma soltanto della Lega. Il 25 luglio scorso a Roma, nel corso di una conferenza stampa, per la prima volta unitaria, le tre centrali rappresentate dai loro presidenti — Miana per la Lega, Malfettani per la Confederazione e Castoria Calì per l'Associazione generale — hanno chiesto al governo un confronto concreto e hanno offerto la loro forza ed esperienza (20.579 imprese cooperative con circa 5 milioni di soci) per l'affermazione di un discorso economico nuovo. Sono stati in quell'occasione anche individuati alcuni settori specifici. Quello delle importazioni, da sottrarre alle manovre speculative, è senza dubbio il più delicato e bisognoso di un «intervento combinato» (AIMA-Cooperative) urgente.

Ma con i compagni della Lega e della cooperazione di consumo (Spallone, Checcucci, Mazzoli e Sani) abbiamo anche parlato del Mezzogiorno. La speculazione trova lì un terreno particolarmente agevole.

E allora ci si potrebbe dividere i compiti: le Partecipazioni Statali potrebbero costruire, ad esempio, alcuni grandi centri di vendita e la cooperazione dal canto suo potrebbe impegnarsi a gestirli, insieme con le associazioni democratiche dei dettaglianti.

Romano Bonifacci

Uno dei tanti negozi della Coop dove si conducono nel concreto iniziative contro il caro vita

PERUGIA

Compatto sciopero dei braccianti

PERUGIA, 28.

Grande successo in tutta la provincia di Perugia dello sciopero di ventiquattro ore dei ventimila braccianti impegnati nella vertenza per il rinnovo del contratto provinciale di lavoro della categoria: tutte le principali aziende agrarie capitalistiche sono rimaste paralizzate per la intera giornata. L'astensione dal lavoro, nel comune capoluogo, ha raggiunto il novanta per cento; medie assai elevate si sono registrate anche nel resto della provincia. La giornata di lotta indetta unitariamente dai tre sindacati di categoria, è tesa a sollecitare una risposta del padronato alla piattaforma rivendicativa presentata all'esame dell'Associazione agricoltori sin dal primo giorno del giugno scorso, che prevede l'accoglimento delle norme già contenute nel patto nazionale, oltre ad altri miglioramenti salariali e normativi. Il padronato ha rifiutato, fino ad ora, ogni pronunciamento; questo atteggiamento è di per se stesso assai eloquente sulla mancanza di volontà degli agrari di giungere ad una discussione e ad un positivo accordo con i lavoratori.

Per la conquista del primo, moderno contratto di lavoro

Duemila pescatori di Trapani in lotta contro gli armatori

Per anni questi « braccianti » del mare hanno subito angherie, soprusi e sfruttamento - Lo sciopero dura da 2 settimane - Due padroni denunciati per violazione delle libertà sindacali - Solidarietà dei lavoratori di Mazara del Vallo

Dal nostro corrispondente

TRAPANI, 28.

Da due settimane, per lo sciopero generale proclamato dalle tre organizzazioni sindacali, la flotta peschereccia di Trapani è bloccata nel porto, mentre — dopo la rottura delle trattative — si fa sempre più aspra la vertenza sindacale che vede, per la prima volta, i duemila pescatori trapanesi in lotta contro gli armatori e i mafiosi del pesce per la conquista del primo contratto collettivo di lavoro che vuole mettere fine a tutta una lunga serie di angherie, soprusi e sfruttamenti.

Una lotta serrata contro una classe armatoriale protetta dalla Democrazia cristiana e dalle forze più reazionarie, che non è disposta a trattare, che continua con le provocazioni e le minacce, che non sopporta la presenza dei sindacati, che tenta con ogni mezzo di dividere i pescatori, ma che ha fino ad oggi dettato la sua legge creando un vero e proprio racket mafioso. Dopo anni, quando ancora la marineria veniva strumentalizzata e dominata con le minacce, i « braccianti » del mare si sono ribellati, dicendo basta allo strapotere degli armatori

Ed è così iniziata la battaglia per strappare un dignitoso contratto di lavoro. Anche stavolta non sono mancate le intimidazioni da parte degli armatori che come abbiamo detto, si rifiutano di sedere al tavolo delle trattative e che sono arrivati al punto, mentre era in corso lo sciopero, di licenziare, per rappresaglia, tredici pescatori.

Due di questi armatori — Francesco Gualana, proprietario della motopesca « Lina G. » e Roberto Sardina, padrone del peschereccio « Rosso Corallo » — oggi sono comparsi, da imputati, davanti al pretore di Trapani dottor D'Angelo, perché denunciati dalle tre organizzazioni sindacali in base all'articolo 28 dello Statuto, che prevede — qualora il datore di lavoro ponga in essere comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio delle libertà sindacali, nonché il diritto di sciopero — l'intervento del pretore per la cessazione del «comportamento illegittimo» e in questo caso per la revoca dei licenziamenti.

E il pretore ha dato stamane ragione ai sindacati, facendo immediatamente riassumere i tredici pescatori. Una prima vittoria, quindi, per i marinai che proprio in queste ore — dal momento che si fa sempre più ottusa la resistenza degli armatori — stanno intensificando la lotta con la piena solidarietà dei pescatori di Mazara del Vallo, il più grosso centro peschereccio d'Italia, pronti a scendere in lotta, e di migliaia di lavoratori di tutto il Trapanese.

t. r.

Spaventosa serie di omicidi bianchi

Quattro operai muoiono folgorati

Uno di essi aveva appena 16 anni - Un quinto lavoratore cade da un'impalcatura e rimane ucciso

Spaventosa serie di sciagure sul lavoro ieri: quattro operai — e tra essi un ragazzo di 16 anni — sono morti, tutti folgorati da scariche elettriche. Un quinto lavoratore, un edile, è rimasto ucciso invece cadendo da un'impalcatura a Ventimiglia.

La prima tragedia si è compiuta a Giba, piccolo comune in provincia di R. Calabria. Vittima Ovidio Conti, 16 anni, che stava lavorando in un forno di proprietà del cognato. Il ragazzo, dopo aver fatto le pulizie all'esterno del forno, ha aperto lo sportello per pulire dentro ed è stato colpito da una scarica elettrica. Soccorso dal cognato, è stato visitato da un medico il quale ne ha disposto il ricovero in ospedale. In un primo tempo è sembrato che il Conti si fosse ripreso; invece, prima di arrivare in ospedale, è morto.

Primo Nasilli, 46 anni, è rimasto folgorato, ieri mattina, mentre stava manovrando una mungitrice elettrica. Il Nasilli, che lavorava in una azienda agricola di Salara, nel Polesine, aveva messo in funzione la macchina quando — per una dispersione di corrente — è stato colpito dalla scarica.

Un operaio di 38 anni, Giovanni Poggio, abitante a Mondovì (Cuneo) e padre di due bambine, è morto sempre folgorato mentre lavorava in un cantiere della strada provinciale Frabosa-Corsaglia.

Un operaio di 25 anni, Calogero Porretta di Lascari, è rimasto vittima di un mortale incidente sul lavoro avvenuto questa mattina in una fabbrica di tettoie di plastica a Pallavicino, una borgata di Palermo. Mentre stava eseguendo alcuni lavori, Porretta ha toccato un filo dell'alta tensione ed è morto folgorato.

Infine, un muratore di 32 anni, Oliviero Gaetani Alluni, originario di Quaglietta (Avellino), è morto oggi a Montecarlo precipitando dall'impalcatura sulla quale stava lavorando. Gaetani Alluni, che si era stabilito da alcuni anni nel principato di Monaco, si trovava su una impalcatura al decimo piano di un grande albergo in costruzione lungo la famosa « promenade des anglais ». Ad un tratto ha perso l'equilibrio ed è precipitato nel vuoto, sfracellandosi sulla strada dopo un volo di trenta metri.

In segno di lutto, il lavoro nel cantiere è stato sospeso per alcune ore.

A Reggio Emilia, Parma e Mantova

Riso meno caro nei negozi della Coop

REGGIO EMILIA, 28

In tutti i 165 punti di vendita della cooperazione di consumo delle provincie di Reggio, Parma e Mantova il riso si acquista, da due giorni a questa parte, ad un prezzo ridotto del 10 per cento. L'importante iniziativa — che segna una significativa inversione di tendenza rispetto ai recenti fenomeni di aumento del costo della vita — è frutto dell'impegno del movimento cooperativo della zona, responsabilmente intenzionato a fornire un contributo attivo nella battaglia al carovita.

La novità è stata accolta con soddisfazione dai consumatori reggiani clienti delle « Coop », che proprio in questi giorni avevano incrementato notevolmente la domanda di questo alimento. La produzione di riso è stata nel '72 — come è ampiamente risaputo — particolarmente abbondante, e ancor più lo sarà alla fine dell'anno in corso Ciò ha determinato un sensibile ribasso dei prezzi pagati al produttore e alle industrie di lavorazione

Questo ribasso il movimento cooperativo lo ha immediatamente trasferito nella fase della vendita al dettaglio, procedendo alla revisione di tutti i prezzi delle confezioni di riso (comune, fine « Arborio »), ridotti di un decimo.

Non si ha notizia, invece, di analoghi provvedimenti presso i supermercati dei grossi gruppi di distribuzione che incamerano, tranquillamente, sulle spalle dei consumatori, maggiori profitti che derivano loro dal calo dei prezzi delle forniture.

Monopoli di Stato: confermate le 48 ore di sciopero

La Federazione unitaria dei dipendenti dei monopoli di Stato CGIL, CISL e UIL ha confermato il programma di scioperi che prevede l'astensione dal lavoro per i giorni 30 e 31 agosto a livello nazionale.

La conferma è stata data dalla Federazione dopo la mancata convocazione da parte del ministro delle Finanze Colombo per il « perfezionamento » dell'accordo raggiunto in sede aziendale